

Tre note sulle lamentazioni

3. Divieti trecenteschi di pianto a Rieti

[inedito - 1953]

È risaputo che il pianto funebre ha incontrato le più vive opposizioni da parte delle religioni e delle organizzazioni civili più evolute. Sono infatti note, nel campo religioso, le limitazioni al cordoglio che pone la Bibbia (p. es. *Deut.* 14. 1-2), le proibizioni dell'Islamismo (le lamentatrici risorgeranno "in pantaloni di catrame e camicie di scabbia), i divieti del Cristianesimo (innumerevoli, dal Terzo Concilio Arelatense del 524 – se questa, come pare, è la più antica proibizione formalmente pronunciata – alla *Sinodus Mandelensis*, Poggio Mirteto, del 1835, se pure non vi sono divieti più recenti). Non diversamente, nel campo civile (e tralasciamo il mondo greco-romano che pure conobbe i divieti di Solone e delle XII Tavole) una lunga serie di limitazioni e prescrizioni comunali o regie si svolge dal due-trecento (di quest'epoca sono infatti le proibizioni dello Statuto di Ferrara., 1269, e di Federico III di Sicilia, 1309, ricordate dal Muratori e dal Du Cange), fino a quell'ordinanza municipale del 1875, forse l'ultima della serie, con cui il Sindaco di Pizzo Calabro “ridusse al silenzio interamente le lamentatrici”

Anche Rieti conobbe le lamentazioni, ed ebbe i conseguenti divieti religiosi e civili. Riferisco per prima una proibizione religiosa, curiosissima per il fatto che non proibisce a tutti i gesti di lacerazione (che sono, come si sa, il quasi costante accompagnamento delle grida e del canto funerario), ma fa divieto di abbandonarsi ai soli chierici. Ecco la formula della proibizione inclusa nelle *Constitutiones (Reatinae Ecclesiae) in secunda Sinodo* (1315):

Quod clerici non lanient facies suas. Item, mandamus quod clerici in suorum obitu defunctorum, facies et capillos non lanient, nec inordinate incedant aut incompressi, tamquam laici. (1)

Non vengono addotte motivazioni al divieto, ma è facile comprenderne la natura ideologica e di costume (facile anche pensare all'analoga proibizione di incidere le carni per lutto fatta ai sacerdoti nella Bibbia, *Lev.* 21, 5). Neppure gli Statuti Reatini del 1374 motivano la loro opposizione al lamento funerario, ma dal testo traspare anche la preoccupazione di combattere le spese eccessive nei funerali:

De Prohibi(ti)one incorrupto sepulture et obsequii mortuorum. In domo Defuncti vel in qua est corpus defuneti cuilibet liceat plangere, quaerelare, et corruptum facere sine poena et banno. Liceat quoque hominibus plangere et quaerelare ante latera et iuxta latera maioris Ecclesiae Reatinae, vel aliarum Ecclesiarum. Et nullus in aliquo corruptu vel in alicuius mortui occasione sibi laniet pannos vel capillos aut caputeum extrahat de capite vel ipsos capillos aut faciem sibi tangat. Et nullus occasione dicti mortui se panno nigro induat. Et nullus post mortum sepultum in Ecclesia vel alibi occasione talis mortui arrenghet vel sermocinet aut aliqua verba proferat arrenghando nisi dumtaxat licentiando homines quod vadant pro factis eorum. Et nullus ad domum alicuius mortui aliquod Enzenium alicui mittat. Et nullus recipiat nisi esset pater, filius, frater, nepos, vel patruus qui possent recipere, et mittere inter se, et sibi invicem Ensenia sicut volunt. Et contrafaciens in praedictis vel aliquo praedictorum in follis XI puniatur.

Et nulla mulier possit ire ad Ecclesiam cum mortuo tempore quo portatur ad Ecclesiam seu sepulturam ante vel post in die sepulture. Salvo quod cum corpore Mulieris mortue quatuor possint ire mulieres ad Ecclesiam seu sepulturam ipsius mulieris mortue et non ultra. Et nulli mulieri liceat die mortis vel sepulture Mariti extra domum Mariti exire vel se extra dictam domum induere pannum nigrum sed in domo Mariti induat si vult vel incidat capillos seu incidi faciat. Eh nulla Mulier extra domum exeat ad faciem dum corruptum de aliquo mortuo. ultra tres dies nulla mulier exceptis sororibus carnalibus et consobrinis passit accedere ad domum mortui causa corrupti dicti mortui~ et contrafaciens etc. (2)

In sostanza non si fa divieto assoluto di "corrotto" o di lacerazioni, ma si cerca di evitarne la pubblica dimostrazione. Le proibizioni, pur così limitate, non dovettero avere grande efficacia, almeno in un primo momento. Come mi segnala cortesemente il professor Angelo Sacchetti Sasseti, già il 7 aprile 1396 i Priori e i 24 avevano dovuto occuparsi di nuovo della questione in una Riformanza che

suona:

Item. cum super agendis mortuorum nonnullae expense fiant inutiles et prorsus damnosae, in factoque luctus per homines et mulieres gestus reprobi ac damnosi habeantur et fiant omni debita civilitate cessanti exindeque depauperati remaneant successores. Si videatur ipsi consilio generali providere licet super premissis statuto caveantur sub rubrica de prohibitione in corrupto, sepultura et obsequio mortuorum, quod statutum ex quadam dissuetudine non fuit per officiales Reate hactenus observatum... (4).

La risoluzione fu approvata con 24 sì e un no; discussa poi due volte nel Consiglio Generale (il 12 e il 23 aprile dello stesso anno) venne definitivamente approvata con 128 sì e 6 no.

Quali che fossero le motivazioni particolari, quello sparuto gruppetto di oppositori quasi simboleggia la vicenda del costume della lamentazione e dei gesti che la accompagnano: non più riconosciuta integralmente come istituto culturale necessario dalla classe egemonica, resiste ai margini della vita ufficiale, più o meno combattuta, più o meno ignorata e riappare in forme magari attenuate e quasi cristallizzate anche ai nostri giorni, come s'è visto per Colle di Tora e come ho potuto osservare ancora, se non a Rieti, almeno a Cantalice a dieci chilometri da Rieti.

[pubblicato sul sito www.amcirese.it il 19/10/2007]